

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Azerbajgian

RENZO FOA

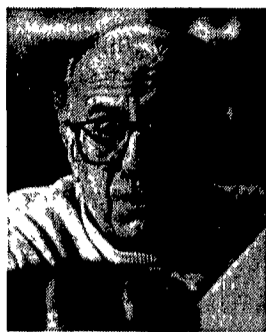
Sopita la protesta a Erevan, dall'arcipelago sovietico è giunta ieri in attesa da quando è salito lo scontro nazionale dai contorni più drammatici, nella cittadina azerbajgiana di Sumgait, dove per riportare la calma è stato imposto il coprifuoco.

Sembra questo il problema più serio che Gorbaciov (e il gruppo dirigente della «perestrojka») si sia trovato ad affrontare da quando è salito al potere tra anni fa. Non è più uno scontro politico, non è più l'urto tra spinte di rinnovamento e resistenze conservatrici, che pure in certe occasioni hanno anche assunto un carattere nazionalistico. Non è più neanche il prezzo dell'urto fra modernizzazione e tradizione, che soprattutto nelle zone islamiche, ha fornito alla cronaca tanti drammatici episodi. Così come non sembra neppure il contrasto per tanto tempo latente attorno alla «russificazione» del potere nelle repubbliche abitate da popolazione non russa.

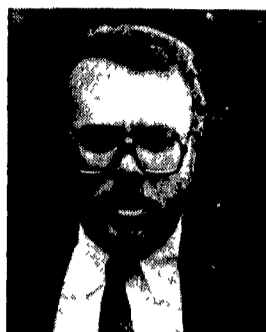
Si parla di vero di una prossima riunione del Comitato centrale del Pcus, destinata a riaprire il dossier delle nazionalità. È uno dei primi dossier aperti dalla rivoluzione d'Ottobre, con il decreto firmato da Lenin, che rappresentò uno degli strumenti politici costitutivi dell'Unione Sovietica.

Le tensioni accumulate in Urss appaiono sempre più numerose e pressanti. Se è vero che Gorbaciov è riuscito pacientemente ad evitare che nei paesi dell'Est europeo si ripresentasse la crisi che seguì alle aperture di Krusciov, limitandone poi il corso, è vero che oggi è proprio nelle capitali del modello sovietico che si fanno i conti maggiori con le contraddizioni irrisolte di questo modello. Lasciarle irrisolte, quasi sicuramente, penalizzerebbe la «perestrojka».

Breve storia dei rapporti nuovi tra comunisti e radicali
Ciò che unisce è la crisi del pentapartito



Sergio Stanzani



Claudio Petruccioli



Marco Pannella

Addio Bettino, il Pr va a sinistra

ROMA «Ha avuto un andamento senza dubbio positivo ed è stato utile»: così, il 2 dicembre scorso, un comunicato dell'Ufficio stampa del Pci giudica il lungo incontro (quasi tre ore) tra comunisti e radicali.

FABRIZIO RONDOLINO

zione dell'alternativa, o comunque di un'evoluzione positiva del quadro politico, allora sarà il Pr a sfidare i socialisti, a snidarli da una rendita di posizione sempre più appiattita sulle logiche di potere e di sottopotere.

Ma sarebbe errato collegare le critiche al Psi all'apertura al Pci, perché l'ipotesi di alternativa delineata dal Pr punta su due grandi poli: quello comunista e, appunto, quello laico-socialista.

«E se noi oggi avessimo rapporti migliori con il Psi - dice Gianfranco Spadaccia - quelli col Pci migliorerebbero ancora». Ma quali sono le accuse che il Pr rivolge a Craxi? Spadaccia le riassume così: aver «forzato il filo che univa le forze laiche, per esempio proponendo la soglia del 5% che le costringerebbe ad una sorta di «conluenza» nel Psi; aver lasciato che la situazione politica si logorasse, tenendo in vita un governo che non ha prospettive; infine, aver fatto un uso «attaccistico» dei risultati referendari che quasi li ha annullati.

Partiamo allora dall'alternativa, che significa per i radicali? «Noi possiamo contribuire - spiega Rutelli - ad essere un ponte di iniziativa politica tra la famiglia socialista e il Pci. E quando parlo di «iniziativa politica» intendo l'impegno sulle cose concrete. È in questo quadro che va collocato il problema del riequilibrio delle forze della sinistra».

Partecipo in media a uno o due convegni alla settimana, per impegni politici o scientifici; ma ho sempre risparmiato ai lettori di questa rubrica, che altrimenti diverrebbero ancora più pochi, cronache e commenti di questi incontri. Questa settimana rompo la tradizione per parlare di Agricoltura, fattore di riequilibrio del territorio e dell'ambiente, convegno del Pci svoltosi a Perugia il 25-26 febbraio, solo perché ha coinciso con lo sciopero dei quotidiani, rischiando così di subire un ingiustificato silenzio.

Sarei stato tentato, lo confesso, di dedicare a tutt'altro tema la rubrica, a Pierre Joseph Proudhon, esattissimo. Fra tante correnti, il 1988 è infatti il decennale dello storico articolo di Bettino Craxi, che nel 1978 rivalutò questo vero socialista moderno, visto nella prima metà dell'Ottocento, in antitesi ai superati maestri Marx e Lenin, falsi idoli dei comunisti. Ho riletto, per l'occasione, un suo libretto antifemminista, La porno-

miche strumentali tra Pci e Psi, ma mi interessa discutere del passato per capire che cosa si può fare oggi, in Italia». Marco Pannella, dal suo «esilio» europeo di Bruxelles, ricorda che già nel '67 il Pr mise nel proprio statuto qualcosa di simile. E oggi? «Oggi non so che dire. Ma il mio aiuto è che tra un mese ci siano rapporti strettissimi col Psi e si recuperino trent'anni di ritardo nel rapporto col Pci».

E allora parliamo del futuro. Ma Pannella insiste sul passato, sul «linciaggio» e sugli «insulti». E poi ricorda che quando dirigevo l'Ugi e l'Uniri aprii agli studenti comunisti, e che nel '59 scrisse un articolo sul Paese in cui invitava i comunisti all'alternativa e all'incontro con la sinistra europea. Eppure i conti non tornano, se si ricordano gli attacchi furiosi contro il Pci durati quasi dieci anni. Non c'è anche del rancore verso i comunisti? «No! - esclama Pannella - C'è passione, dispiacere, dolore per una divisione passata che può pesare sul futuro».

E adesso? Claudio Petruccioli, della segreteria comunista, giudica con favore il «travaglio» del Pr, e ne attribuisce la causa principale al venir meno, nel Psi, di una «tensione progettuale», che, almeno apparentemente, poteva coinvolgere anche i radicali accennando il ruolo politico. Oggi il Pr si trova di fronte ad un bivio: appiattirsi sui giochi di potere di un pentapartito in crisi, oppure giocare la propria carta come «forzatura» dello schema, incrinando la logica del pentapartito. Anche Adalberto Minucci, che ha seguito da vicino il comportamento dei radicali in Parlamento, indica nello sfaldamento del pentapartito come ipotesi strategica la causa dei nuovi rapporti tra Pci e Pr. «La politica del Psi - dice Minucci

è oggi pura e semplice «rendita di posizione» e schiacciata di fatto i partiti minori della sinistra. Del resto è facile dire «no» al nucleare, ma al momento di decidere la storia è sempre quella: salvare un quadro politico in decomposizione. Per questo il Pr ha abbandonato l'atteggiamento ambiguo verso il Psi che lo aveva contraddistinto in passato ed è passato ad una opposizione in qualche modo «organica».

E proprio in questo quadro sembra collocarsi la proposta dell'«eptapartito», cioè di un governo che comprenda anche i verdi e i radicali. «Non è un allargamento del pentapartito - precisa Rutelli -, ma, al contrario, è la presa d'atto della sua fine». Si tratterebbe insomma di spingere non soltanto la Dc, ma anche e soprattutto Psi e laici a «fare i conti con una situazione nuova» e a confrontarsi seriamente sui problemi aperti. Detta così, sembra quasi una provocazione al Psi. «Certo, vogliamo mettere in imbarazzo il Psi - spiega Rutelli -, ma in modo fertile, positivo».

Nel frattempo, il futuro dei rapporti tra Pci e Pr sembra volgere al sereno. «Siamo tutti riflettendo sul nostro passato», confida Guido Albrighetti, segretario del gruppo comunista a Montefiore. E Minucci sottolinea l'importanza di questi mesi che potrebbero durare almeno dieci anni: «Non siamo ancora una svolta, non c'è ancora un confronto vero sulle grandi scelte». Petruccioli è d'accordo, invita alla cautela. Ma ricorda anche i sintomi positivi di questi mesi che potrebbero rafforzarsi in futuro: «Insomma - conclude -, se son rose fioriranno».

IER E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Coltura dei campi cultura ambientale



capacità dei governanti fa apparire necessaria proprio la sua storia, la sua teona, la sua politica, il suo stesso rinnovamento di idee e progetti. I convegni c'entrano, a questo punto, proprio servono, quando riescono, a precisare i programmi. A Perugia si è discusso di agricoltura e di agricoltura; e anch'io, che mi intendo poco di campagne e che, come molti sardi, faccio qualche fatica a distinguere bene le o dalle u, ho capito che la cultura dei campi deve essere oggi accompagnata, anzi guidata, da una cultura dell'ambiente e del territorio. Sicuramente, negli ultimi decenni i progressi delle tecn-

che agrarie e delle lotte sociali hanno consentito di garantirne il nutrimento (tranne esportazioni e basimevoli eccezioni) per cinque miliardi di abitanti del pianeta; e di migliorare sensibilmente in molti paesi, Italia compresa, le condizioni di reddito e di salute dei lavoratori agricoli. Nel primo trattato sulle malattie del lavoro (Bernardino Ramazzini, 1700) si affermava che essi erano costretti a lavorare in alieno ludo cum perpetuis laboribus (in terre altrui, con perpetua fatica), e che perciò la loro condizione era fra le peggiori. Ora, anche qui con spicue e basimevoli eccezioni

ni, il lavoro agricolo è più salubre e remunerativo. Questi due risultati, novità assolute per la storia, rendono più difficile percepire l'accumularsi di fenomeni negativi che rischiano non solo di farci retrocedere, ma di compromettere l'equilibrio della natura.

La quale, diceva il deprecato Marx in polemica con chi attribuiva questo merito (da sinistra) al lavoro, oppure (da destra) al profitto, è la fonte prima di ogni ricchezza. Questo Marx ecologico torna di moda, contrapposto al Marx produttivista, che a lungo ha dominato senza molte sue colpe la scena, quando la natura si vendica non per le opere che

Intervento

Inferire sui cadaveri, condannare Togliatti, screditare Nenni

GAETANO ARFE

Un ampio servizio di Paolo Mieli apparso nella Stampa del 23 febbraio ci ha informato, con dovizia di particolari, sul convegno organizzato dal partito socialista intorno al tema dello stalinismo in Italia. L'imputato principale - lo si proclama già nel titolo - sarà, naturalmente, Togliatti, ma a una chiamata di correo non sfuggirà Nenni - brillano anche per noi, egli scrisse, le stelle rosse del Cremlino - anche se a lui, ci si assicura, verranno concesse le circostanze attenuanti e verranno riconosciute le benemerenze acquisite con un conseguente ed efficace pentimento.

Debo confessare che a un convegno del genere, ma politico e non storico, avevo pensato anch'io in anni lontani, poco dopo il XX congresso di Mosca, e ne parlai a Rainero Panzani, allora direttore di Mondo Operaio e di fresca conversione a un frizzante antistalinismo - la sua bestia nera era Mario Alicata - di sapore luxemburghiano e sovietista. Egli approvò l'idea con una motivazione tutta sua: «È l'ora - disse - di organizzare il disordine». Ma quando la proposta fu portata in più vasta sede fummo trattati da provocatori tutti e due, da destra e da sinistra.

Risale a quegli anni, il mio aperto e pervicace impegno nella battaglia per l'autonomia socialista, testimoniato da libri, saggi, articoli e non finire e da parlate, parlate. E posso dire che non ho smesso ancora. Ci guadagnai, tra le varie decorazioni, un bell'attestato di antistalinismo rilasciato da Armando Gauducci e anche un corsivo di Togliatti che mi trattava - e in quell'epoca il giudizio pesava, anche in campo socialista - da riformista arteriosclerotico. Confido che i due documenti, insieme ad altri che potrei raccogliere, mi valgano come titoli per una riabilitazione, spero non postuma, nel quadro di una auspicabile perestrojka socialista.

Tra le tante cose dette e scritte negli anni ci sono anche riferimenti a qualche minore episodio di stalinismo italiano in cui fui personalmente coinvolto, ma a un convegno specificamente dedicato al tema dello stalinismo nostrano, tra i tanti che ho promossi e concorso a promuovere, non ci ho pensato più. Me ne hanno trattenuto ragioni di etica professionale: il più alto rispetto per la storia e in un convegno del genere sarebbe stato assai difficile tener ferma la linea di discriminare tra il dibattito storiografico e lo scandalo storico; me ne hanno trattenuti anche i rapporti tra Pci e Pr e la considerazione di ordine politico che ne derivavano: un qualsiasi allentamento nel rigore scientifico, un qualsiasi cedimento a passioni o a contingenti interessi di partito, avrebbero aperto la via a un'ondata di agguerriti riciclatori e di ritorsioni a catena che sarebbe andata a investire rudemente una tradizione nella quale figurano, in una corale, unitaria epopea, accanto a pagine fosche, altre - e vi prevalgono - di superiore eroismo e di autentica gloria, con quale vantaggio per la sinistra nel suo insieme ognuno può immaginare a suo modo. Per quanto mi riguarda, per dirla in termini semplici e brutali, sentenziare che Togliatti fu un agente di Mosca, rotto a ogni crimine, e che Nenni, per lunghi anni, ne fu un succubo fino a farsene complice, equivale a minare un patrimonio etico-politico collettivo, carico di componenti drammaticamente contraddittorie - come drammaticamente contraddittori furono i fatti - ma che costituisce tuttora uno dei cementi ideali che tengono insieme la sinistra italiana e, per suo tramite, la nostra democrazia.

Se provassimo a proiettare all'indietro la nostra immaginazione dovremmo domandarci quale sarebbe stata la storia d'Italia se nel 1944 si fosse domandata a Togliatti una preventiva abiura dello stalinismo o se negli anni di piombo si fosse chiesto al partito comunista di cambiare nome prima di mobilitare e portare in piazza i suoi militanti a isolare e a battere il terrorismo. E quando questo avviene in coincidenza con la scoperta dei «lati buoni» del fascismo, e del fascismo si propone una sorta di rivitalizzazione, ma per le violenze, i torti furono i fatti - ma che costituisce tuttora uno dei cementi ideali che tengono insieme la sinistra italiana e, per suo tramite, la nostra democrazia.

Inferire sui cadaveri - condannare Togliatti, screditare Nenni - dire ai militanti e agli elettori socialisti e comunisti che per decenni essi si sono lasciati guidare e rappresentare da uomini indegni o per lo meno immeritevoli della loro fiducia, invitarli a rinnegare la loro storia, equivale a introdurre nuovi rovinosi elementi di sbandamento ideale e di scompaginamento politico in una sinistra che di tutto ha bisogno fuor che di questo.

Naturalmente si può anche pensare che di una sinistra non c'è più bisogno, che non si tratti più di organizzare un fecondo disordine, ma di vibrare il colpo di grazia e che ancora mi rifiuto di credere che sia questa l'idea dei macrotori dell'incontro.

fatto e non faccio discendere la legittimazione scientifica ed etica del «giustificazionismo» e ancor meno del rifugio nel silenzio.

Sul tema dello stalinismo giustificazionista e providenzialistico ho in più di una occasione polemizzato con Giorgio Amendola che a quel metodo faceva abitualmente, appassionatamente e magistralmente, ricorso. È solo di un paio di settimane fa un mio scritto su Rinascente dove ripeteva, con testarda monotonia, ai compagni comunisti l'invito a non confidare nella virtù liberatoria della reticenza, ad appropriarsi criticamente delle eresie fiorite nel loro seno, ad aprirsi alle grandi esperienze ideali e dottrinali del filone socialista e socialdemocratico del movimento operaio e popolare, a calare e a risolvere la loro storia in una visione dialetticamente unitaria della storia del socialismo, dell'antifascismo, della democrazia d'Italia e d'Europa.

Con questo non dimenticavo e non dimentico che gli storici comunisti, da decenni a questa parte, hanno lavorato con onestà e con rigore, e approdati a risultati spesso eccellenti. Ma questo è avvenuto nei limiti di una concezione autarchica del partito e della sua storia e senza instaurare un rapporto dialettico con la stessa cultura politica comunista, per cui può accadere - e salto per brevità i passaggi - che si consideri conquista di una posizione d'avanguardia l'essersi dichiarati parte integrante della sinistra europea e non si tragga invece di lì lo spunto a una revisione storiografica la quale spieghi perché ci si è arrivati solo oggi.

Ne dà, per contrario, la conferma e l'esempio la storiografia socialista la quale si è mossa sempre, per iniziativa di uomini e di direttive di partito, in faticosa, sofferta autonomia, incontrando di regola indifferenza incomprensione, ostilità, anche nel proprio campo ma lasciando segni, non vistosi ma profondi e operanti, nella storiografia e per essa nella cultura politica. È stato il caso di Movimento operaio di Gianni Bosio, della Rivista Storica di Socialismo, dell'Istituto Socialista di Studi Storici, fino alla recentissima rivista Socialismo-Storia, che esce con un suo primo numero dedicato al 1956, cui altri seguiranno su temi di altrettanto vasto respiro.

È per questo, fuor di polemica, che guardando il dibattito personale e collettivo di una linea politica a un convegno che si iscrive in una linea avversa a quella che è stata propria della storiografia socialista, lo non so se il Mieli, presentandone, come ne ha presentato, il programma non si è andato ai di là degli intendimenti dei promotori. Ma quel che lui si apprende è preoccupante: è accanto a studiosi di tutto rispetto, figurano tra i relatori pubblicisti di mezza tacca e frequentatori di un anticomunismo da guerra fredda; che il povero Tamburrano è stato escluso dalla rosa dei protagonisti perché «aspetto di ritorsione»; che al centro del dibattito c'è un processo a Togliatti presentato in forme tali da far venire in mente il medievale macabro processo a papa Formoso, disotterrato per essere sottoposto a giudizio. Sullo sfondo, con stile e tinta da «realismo socialista» di staliniana memoria, la immane tragedia della Europa tra le due guerre e il dramma della guerra mediterranea con l'una e l'altro in un unico statuto quadro, dove campeggia la figura dell'eroe negativo, Palmiro Togliatti.

Così non si fa della storia, si fa dell'agitazione. Ma oggi come oggi il problema aperto non è di etica personale, è di etica politica delle ragioni - e tra esse le politiche dell'Occidente democratico e di quello nazionalista - per le quali lo stalinismo c'è stato e delle ragioni per le quali uomini di alta levatura intellettuale e morale sono stati, e molti di essi sono rimasti, nel campo dello stalinismo.

Inferire sui cadaveri - condannare Togliatti, screditare Nenni - dire ai militanti e agli elettori socialisti e comunisti che per decenni essi si sono lasciati guidare e rappresentare da uomini indegni o per lo meno immeritevoli della loro fiducia, invitarli a rinnegare la loro storia, equivale a introdurre nuovi rovinosi elementi di sbandamento ideale e di scompaginamento politico in una sinistra che di tutto ha bisogno fuor che di questo.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Guido Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401; iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionari per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SFI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63133

Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Petasgi 5 Roma